

Una città e le ferite da cucire

di Dario Di Vico

Le riflessioni sul modello Milano, che hanno fatto seguito al blitz estivo della magistratura, hanno quasi sempre il difetto di essere manichee. In realtà nel periodo di tempo di cui parliamo si sono avvicinate più fasi, tra di loro anche in stridente contraddizione. Expo ha sicuramente messo in moto energie e dinamiche che non si erano ancora palesate, pur nella ricca storia della città. E al di là del suo vero valore la manifestazione ha globalizzato la città, l'ha inserita nei grandi circuiti internazionali, ne ha mostrato le indubbie capacità organizzative e in definitiva le ha fatto cambiar marcia.

Il tutto in un contesto temporale nel quale il vecchio blocco sociale, fondato sulla collaudata convivenza di borghesia e ceti popolari, aveva perso la sua spinta propulsiva e la sua rappresentatività a causa del declino delle grandi famiglie e delle organizzazioni collettive.

Expo e il dopo Expo hanno fatto affluire su Milano investimenti poderosi, hanno smosso la composizione sociale della città, favorito l'affermazione di un personale politico orientato al pragmatismo, attirato studenti da tutto il mondo, generato sorprendenti alleanze con capitali stranieri di lontana provenienza come il Qatar. Ebbene questo modello nella sua prima fase è apparso formidabile. Milano da invidiare. La città si modernizza diventando pienamente cosmopolita, si rende totalmente autonoma dalle angustie della politica romana, fa diventare il Comune con le sue Week un organizzatore della vita collettiva e dell'intrattenimento. Per dirla con i sociologi il modello si palesa come inclusivo, promette di moltiplicare le chance di tutti o comunque della maggioranza dei milanesi. E nell'opinione pubblica fa capolino persino l'idea-mito della Città-Stato. Il Salone del Mobile in questo quadro figurava un po'

come la Grande Festa: visitatori da tutto il mondo, primato mondiale dell'ideazione e della bellezza, incastro perfetto tra manifattura del «contado» e terziario urbano, trasmissione di valori positivi orientati alla cultura del lavoro, gioia e petto in fuori per il milanese tipo. Quest'euforia si rifletteva sul valore degli immobili ancora in misura contenuta, la casa non era ancora diventata il tema su cui la città era costretta a interrogarsi.

A un certo punto però il modello entra in affanno, comincia lentamente a invertire la sua direzione. Il dibattito sulle cause è tutto da istruire. L'inflazione ha avuto sicuramente un ruolo potente mescolando i valori, gonfiando il costo della vita, riscaldando i prezzi del mattone. Il Covid poi ha pesato su una città che in un dato momento era sembrata sotto assedio («la battaglia di Milano» titolavano i tg). In quella lunga e triste stagione si percepì già un rattrappimento delle classi dirigenti sia tradizionali sia emergenti, una loro avarizia nel coltivare le relazioni con l'intera società e i soggetti più esposti alla domanda di cura del grande pubblico divennero le Onlus e le Caritas.

Debellato il virus, incassata una ripartenza fatta di consumi al rialzo e di risparmio che finalmente si poteva spendere, di gite in Italia e all'estero per scoprire o rivedere luoghi, l'inversione di tendenza ha cominciato a mostrarsi come tale. A suonare il campanello d'allarme avrebbe dovuto essere l'impennata dei prezzi delle case oppure il prolungamento sine die delle code al Pane Quotidiano. Invece non si seppero interpretare subito questi segnali, non si capì che alla vecchia cara inclusione stava subentrando un'insidiosa polarizzazione. La città si stava scuocendo e laddove Milano poteva vantarsi di essere stata la capitale dell'interclassismo laborioso nuovi primati bussavano alla porta. Ci si è persino vantati che gli affitti di via Montenapoleone ne facessero la strada commerciale più costosa al mondo, come se fosse una medaglia olimpica da appendersi al collo. Probabilmente è stato quello uno dei momenti in cui MilanoMattone ha preso il sopravvento su MilanoSapere, la città degli interessi immobiliari e dei grandi fondi internazionali sorpassava l'idea di farne un saldo presidio europeo dell'innovazione e

dell'economia della conoscenza. Risultato: tanti grattacieli, pochi unicorni. Rare voci si sono alzate a segnalare questi sintomi e nel frattempo però la polarizzazione, come la vecchia talpa, lavorava e scavava. L'amministrazione di Milano, così come altre forze della società civile, non ha percepito il cambio di fase, anzi è apparsa sulla difensiva, meno disponibile all'ascolto .

Eppure non sarebbe passato molto tempo prima che le discontinuità rispetto al recente passato fossero squadernate sotto gli occhi di tutti. La fenomenologia è ampia: vorticoso turn over delle insegne commerciali, aumento vertiginoso dei relativi affitti, prezzi di compravendita delle case proibitivi, aumento del costo della vita, espulsioni del ceto medio dalle zone centrali, incremento delle sacche di povertà, talenti in fuga dai bassi stipendi e dalla ridotta mobilità professionale. E dall'altra parte: crescita esponenziale dei flussi turistici prevalentemente dagli Usa e debutto di Milano come paradiso fiscale dei ricchi di Londra e non solo.

Come è potuto succedere che in pochi anni ci fosse questa svolta ad U e cambiasse così profondamente la fisionomia della città? Che dalla Milano solidale si passasse alla città premium? La sproporzione tra i capitali che era stata capace di attrarre e la struttura socio-economica, sostengono alcuni. La contraddizione tra la forza dell'economia globale e le dimensioni ridotte di una metropoli tascabile, aggiungono altri. Un eccesso di marketing territoriale con costi di urbanizzazione troppo bassi, accusano altri ancora. Rispondere a queste domande o ipotesi non è obiettivamente facile. Bisogna però porsele anche quando la scena è occupata da magistrati e avvocati. Conosco l'obiezione ricorrente («è lo sviluppo globale, bellezza») e indubbiamente molte dinamiche di flusso hanno una forza inarrestabile e le amministrazioni hanno in dotazione armi spuntate, ma non è tutto oro ciò che brilla nel campo del presunto sviluppo. Là dentro infatti c'è tanta rendita: in grande dei proprietari delle mura che alzano di continuo l'asticella degli affitti o degli immobilieri che vedono crescere le quotazioni delle loro proprietà e, nel piccolo, anche quella mediata da Airbnb per i possessori di doppie e triple case. È la

rendita che sta vincendo e questa per Milano, storica città della crescita, è la vera ferita. Una modernità che umiliasse il merito non l'avevamo prevista.